

"L'APRÈS MIDI" DI UN FAUNO NEL MALLARMÉ E IN PIETRO BEMBO

Voi sapete che cosa accadde al Fauno del Mallarmé in un « après midi »: tal cosa (egli dice) che « les bords siciliens d'un calme marécage », da lui invocati, sempre rammenteranno. Andava egli tagliando i vecchi rosai, domati dall'ingegno, quando:

sur l'or glauque des lointaines
Verdures dédiant leur vigne à des fontaines,
Ondoie une blancheur animale au repos:
Et qu' au prélude lent où naissent les pipeaux,
Ce vol de cygnes, non! de naïades se sauve
Ou plonge...

Un che di simile incontrò al Fauno di Pietro Bembo, in quella serie di brevi elegie in cui si narrano le avventure di questo personaggio, e propriamente nella prima di esse su cui è segnato: « Fictum pro antiquo »⁽¹⁾. Vero è che il Fauno del Bembo, diversamente da quello del Mallarmé (che troppo, forse, identificò il Fauno col Satiro quale è diventato nel comune concetto, ossesso di libidine, e gli infuse la velleità di attingere l'inattingibile), ritiene ancora della bonaria rustica deità latina, più atta agli scherzi innocenti che non alle torbide smanie libidinose: donde, nello spiegarglisi dinanzi una visione di quella sorta sul fiume Nimpeo, si sentì, più ancora che scandolezzato, offeso come per un mancato riguardo al carattere suo religioso:

Quid tibi nobiscum est, fluviorum infamia, Nympeu?
Flecte alio cursus, perniciose, tuos.

(1) Li si veda con gli altri carmi latini in appendice alle *Rime* di M. PIETRO BEMBO (Bergamo, Lancellotti, 1745).

Flecte procul, removeque meo vestigia luco:
impurum sacra non decet ire via.
Quantum Baianas fregit lascivia villas,
criminis articulus parsque pusilla tua est!

Il Mallarmé rendeva con caldi colori gli atti e il sentire del Fauno:

Mon œil, trouant les joncs, dardait chaque encolure
immortelle, qui noie en l'onde sa brûlure
avec un cri de rage au ciel de la forêt;
et le splendide bain de cheveux disparaît
dans les clartés et les frissons, o pierreries!...

Il Bembo descrive particolareggiando e insieme qualificando e condannando:

Huic veniunt mixtae pueris de more puellae,
inque tua, posita veste, natantur aqua.
Lusibus interea duxisse procacibus horas,
nequitiaque iuvat continuare diem;
cumque libet, mediis passim iunguntur in undis,
lascivum femori conseriturque femur.
Tu tamen haec pateris, nec te mea numina tangunt,
ante oculos fieri turpia probra meos.
Quin etiam si quid specto, et spectare necesse est,
illi se improbius liberiusque petunt.
Permolitur pueroque puer, pactique vicissim
obscoenos agitant nostra sub ora modos;
meque vocans uda media inter suavia lingua,
crissat ab imposito fixa puella mare.

Lo spettacolo che il Fauno del Mallarmé vede è quello che l'impeto dell'esser suo insatirito gli suggerisce e configura:

Tu sais, ma passion, que, pourpre et déjà mûre,
Chaque grenade éclate et d'abeilles murmure;
Et notre sang, épris de qui le va saisir,
Coule pour tout l'essaim éternel du désir...

Né il Fauno del Bembo resta insensibile alla provocazione e all'allettamento che si offre ai suoi occhi. Non li ha cercati lui nè ca-

rezzati; ma come si fa? Nel suo corpo si è destata una forza che lo sforza:

At mihi tum mediae saliunt tentigine venae,
surgit et in cornum spina recurva suum.

Pure egli sprezza questo moto prepotente dei suoi sensi e insieme un sentimento lo prende di dignità offesa per il nessun conto che quelle sguadrinelle fanno di lui, a lui ricusandosi, da lui fuggendo:

Omnia sed parvi facerem: tamen hoc mihi magno est,
hoc dolet, hoc aequa non ego mente fero.
Adsueti longa cum sint in crimina culpa,
concubitus fugiunt qualibet arte meos.
Sive Lycam puerum caepto mollire precando,
seu tacitus, qua se fert, Telesilla sequor.
Ille preces non audit amantis, at illa sequentem
praevolat, et tardum ludit, ut aura, senem.

Onde termina col chiedere giustizia alla giustissima madre, a Cibele, che, padrona com'è della superficie terrestre, disseccò il fiume infame.

Il Fauno del Mallarmé si getta invece bramoso a partecipare all'orgia che ha scorto; e riesce ad afferrare due di quelle naiadi dormenti insieme allacciate, e le trasporta a un vicino cespuglio di rose per goderle entrambe:

J'accours; quand, à mes pieds, s'entrejoignent (meurtries
De la langueur goûtée à ce mal d'être deux)
Des dormeuses parmi leurs seuls bras hasardeux;
Je les ravis, sans les désenlacer, et vole
A ce massif, haï par l'ombrage frivole,
De roses tarissant tout parfum au soleil,
Où notre ébat au jour consumé soit pareil.

Senonchè l'una, la proterva, mentre par che si accenda al suo tocco, la timida si libera dalle sue braccia; e in questa vicenda gli sfuggono entrambe. Egli, contrariato, rimane tanto più in preda allo sciame dei desiderii, quasi murmure d'api nell'alveare del suo corpo, e in una sorta di delirio si spinge a bramare il possesso di Venere regina. Ma qui, consapevole dell'empietà, si arresta, rinuncia, dimentica la bestemmia e, stendendosi a dormire sulla sabbia infocata, « apre la bocca » (dice) « all'astro generatore dei vini », cioè al sole.

Perchè ho ravvicinato queste due liriche sul Fauno? Non certo perchè non conosca e non senta la profonda diversità degli stati d'animo e delle età che esse rappresentano: la prima, una dilettazione umanistica, dove non si perde la coscienza morale neppure nel sensuale, e che si risolve in una comicità dell'indignazione e della maledizione; la seconda, disperatamente morbosa nella sua chiusa sensualità, smarrita la proporzione delle cose, sforzando il non tragico alla tragicità e il non sublime al sublime. Ma appunto mi è piaciuto di far risaltare la povertà di questa che era la sola attitudine che il Mallarmé possedesse nei suoi momenti migliori e che a lui fu ispiratrice di alcune immagini e parole e movimenti vivi. *L'après midi* ebbe la sua origine nel 1865, quando il Banville sollecitò il giovane Mallarmé a comporre un monologo per l'attore Coquelin, e gliene additò lo spunto nella *Diane au bois* di lui, Banville, a cui si aggiunse il ricordo dell'avventura delle due indiane narrata dallo Chateaubriand nei *Mémoires d'outre-tombe*, e anche dell'*Endymion* del Keats. Ma, com'era da prevedere, quel che venne fuori nella prima stesura portata a termine dal Mallarmé, parve al Coquelin non adatto ai suoi celebri monologhi e privo d'interesse; sicchè il Mallarmé dovè metterlo da parte e negli anni appresso ne rielaborò la materia meglio conformandola al proprio sentire e pubblicò in piccolo numero di copie, nel 1875, il poemetto, che solo più tardi fu noto nella raccolta dei suoi versi a un pubblico più largo ed ebbe presto echi musicali e pittorici, e dagli ammiratori del Mallarmé venne celebrato come la prima opera di lui veramente originale, contesto tutta di pure immagini e affascinante com'era ⁽¹⁾. « Le motif — scrive il Thibaudet del poemetto, che egli considera capolavoro del suo poeta — en est certainement sensuel; mais Mallarmé, au fur et à mesure de la composition poétique, laisse spontanément, sans intention artificielle et sans concordance forcée, se déposer dans les lignes du sujet érotique, des symboles que, moitié de nous mêmes et moitié des allusions indiquées, nous menons, jusqu'au ciel métaphysique et calme » ⁽²⁾. Noi? Chi? I lettori o un lettore come il Thibaudet, al quale ciò piace fare? Il poeta no di certo, che non è punto rapito da elevazione alcuna mentale e morale, nè si esprime nei modi di quell'amore che è l'amore di chi cerca Dio o il vero, dell'uomo che cerca

(1) Si veda in particolare KURT WAIS, *Mallarmé: ein Dichter des Jahrhunderts Ende* (München, Beck, 1928), pp. 150-59.

(2) *La poésie de Stéphane Mallarmé* (Paris, Gallimard, 1926), p. 393; e v. del resto anche il WAIS, l. c.

il bello o il bene, dell'eroe che per esso getta la sua vita; ma lui Mallarmé rimane prigioniero del crudo senso, vi si sprofonda pesantemente, ne vive la tristezza e la bassezza, e non è in grado di liberarsene, salvochè con l'aggiunta arbitraria di una allegoria, escogitata da lettori simili al Thibaudet, fermi nella risoluzione di ritrovare in lui ciò che in lui non fu mai. Si osservi quell'accenno alle due naiadi abbracciate, « meurtries de la langueur goûtée à ce mal d'être deux », detto che ha dell'ingegnoso e dell'elegante, ma riecheggia ben superficialmente la terribile rappresentazione lucreziana del vano disperato sforzo degli amanti di « abire in corpus corpore toto », e quel non meno disperato « labefacta liquescere »; e si vedrà che cosa sia la pungente rappresentazione della vita del senso in un poeta di grande animo, a petto di quella di un estetizzante, che possiede alcune forme sparse ma « nescit ponere totum ».

B. C.